



il tempo che ci aspetta

Mai come oggi il futuro è l'altro

**Ricareare nei territori fiducie,
prossimità, cooperazioni**

Testo a cura di

**Roberto Camarlinghi, Francesco
d'Angella, Franco Floris**



Dire che il futuro è l'altro significa prendere atto che senza gli altri non è possibile alcun passo in avanti. Né nei problemi che affliggono il vivere individuale e collettivo; né nel futuro delle nostre organizzazioni; né nello sviluppo delle relazioni educative e di cura.

Oggi l'altro è vissuto come un fastidio, un impedimento, talora un nemico. Lo testimoniano il rarefarsi delle reti di vicinato, la crisi della cultura della solidarietà, l'insana «passione» per i muri e i confini.

Oggi l'altro è diventato un (forse il) problema

Ciascuno oggi si sente un'isola, una boa che galleggia in mare aperto. 8,5 milioni di italiani vivono soli e molti di più si sentono soli. Perché nella solitudine non si sta bene, a testimonianza del *duplice volto dell'altro*: colui che è da tenere lontano, ma anche colui di cui abbiamo nostalgia e andiamo in cerca.

Il 13,2% delle famiglie italiane dichiara di non avere *nessuno a cui rivolgersi* in caso di bisogno: è la percentuale più alta d'Europa. Ma la solitudine colpisce tutti i popoli. Basti pensare che nel 2018 il governo inglese è giunto a istituire il ministero della Solitudine.

Per sentirci meno soli ci trasferiamo nell'online, ma la *connettività digitale* senza l'interazione fisica non ci mette veramente in contatto con gli altri. Come ricordava Zygmunt Bauman in una delle ultime interviste: «Una persona, in Occidente, passa sette ore e mezzo al giorno non davanti a una vera faccia umana con cui parla, ma davanti a un monitor...».

L'impressione è che stiamo perdendo dimestichezza nell'interagire con l'alterità. Avanzano forme di relazione basate sulla «nemicità», ovvero su una *pulsione ostile* indirizzata verso il vicino di casa, così come verso l'avversario politico. Nemiche diventano tutte le teorie e le morali che intendono avvicinare l'altro, fino a farlo diventare «prossimo tuo».

Nell'immaginario sociale l'altro-nemico è soprattutto il *migrante*. Ma, a ben guardare, l'altro verso cui siamo insofferenti non è solo lo straniero povero. È «chiunque altro»: l'*anziano* che è un peso, l'*adolescen-*

te difficile che rallenta la classe, il *disoccupato* improduttivo, il *collega* che ha idee diverse dalle mie. L'altro da me, insomma.

Che vi sia una *intolleranza verso l'altro* in generale lo si vede da quanto accade ogni giorno sulle strade, dove cova una rabbia pronta a esplodere al primo sentirsi offesi, non riconosciuti: automobilisti contro automobilisti, pedoni contro ciclisti, ciclisti contro automobilisti...

Anche nelle organizzazioni lavorative *fatichiamo a fare gruppo*. Cerchiamo il simile se non l'identico: chi la pensa come me. Una tendenza accentuata dai social media che – scrive Annamaria Testa – «si trasformano in palazzi degli specchi nei quali ciascuno cerca e trova solo conferme alle proprie opinioni, e vede riflessi solamente se stesso, la propria rabbia, il proprio malessere. Gli anglosassoni parlano di "camere dell'eco" (*echo-chambers*)».

La nostra società sembra insomma avere un grave problema con l'alterità, a prescindere da chi l'altro sia. Siamo disposti a tollerarlo a condizione che si assimili a noi, che smussi la sua alterità. Slavoj Žižek parla di *altro decaffeinato*: «Sul mercato odierno troviamo un'intera serie di prodotti privati delle loro proprietà nocive: caffè senza caffeina, panna senza grassi, birra senza alcol... fino all'altro, che siamo disposti ad accettare a patto di privarlo della sua alterità: l'altro decaffeinato».

Perché siamo diventati insensibili all'altro?

Diventa importante capire *perché* siamo così in difficoltà a interagire con l'alterità. Perché teniamo distante l'altro (salvo poi averne nostalgia)? Perché l'altro è diventato *il problema* di questa società?

Quando si sta male, si fatica ad accogliere il malessere altrui

La condizione di precarietà ci rende insensibili. L'impressione è che oggi vi sia una difficoltà a ospitare anzitutto dentro di noi l'altro, gli altri. È come se il nostro spazio psichico si fosse ristretto. È come se nel nostro «parlamento interiore» - come lo definiva Tabucchi in *Sostiene Pereira* - le diverse voci non riuscissero più a dialogare. E una su tutte finisce per prevalere: quella che fa valere le istanze dell'io. Un io che oggi si sente assediato.

Abbiamo infatti paura, la paura è il sentimento dominante di quest'epoca. La paura con i suoi derivati: sfiducia, rancore, rabbia, talvolta disperazione. Abbiamo paura perché - come evidenziano le principali analisi - *ci sentiamo «dimenticati»*. Sentiamo che nessuno pensa più a noi, che tocca sempre più contare sulle nostre deboli e residue forze.

Ecco quindi una prima ipotesi di spiegazione: i *forgotten men* sono la figura sociologica che più aiuta a capire quest'«età della rabbia».

Paradossalmente la precarietà, pur essendo una condizione comune, è una condizione che non accomuna. A differenza di altre stagioni, separa anziché unire. Ognuno cerca soluzioni individuali alla propria precarietà, chiudendosi a protezione di sé e dei suoi familiari.

Avanza così, senza trovare particolari ostacoli, una sorta di *insensibilità morale*, che ci rende indifferenti alle sorti degli altri. Come le migliaia di uomini, donne e bambini che annegano cercando di raggiungere le nostre coste.

Il problema è che quando uno vive uno stato di

malessere fatica ad accogliere il malessere degli altri. Quando uno è *sopraffatto dai problemi*, riesce poco a entrare in contatto con quelli altrui. Il dolore gli satura lo spazio mentale.

Di fronte a un futuro che spaventa, ci si ripiega

Tanta paura nasce poi oggi dalla *difficoltà di proiettarsi nel futuro*. Il futuro è diventato un tempo difficile da declinare, avvolto da nubi minacciose. Non solo la precarietà economica, ma il degrado del clima, il sovraffollamento del pianeta, la difficoltà di uscire da un modello di sviluppo insostenibile, delineano un futuro non più promessa ma minaccia.

Anche su questo fronte sarebbe prioritario mobilitare cooperazioni che trasformino l'angoscia in progetto comune. Ma anche qui sembra prevalere una sorta di ripiegamento. È il cruccio di Edgar Morin, che di recente ha affermato:

“ Nel 1991, scrivendo *Terra-Patria*, presi coscienza del fatto che con la globalizzazione tutti i terrestri hanno un destino comune. Questa consapevolezza deve portare con sé un umanesimo rigenerato, che prenda coscienza che tutta l'umanità è trascinata in un'avventura comune. Ora, più appare evidente che questa comunità di destini esiste, meno si forma questa coscienza. Perché? Perché le angosce provocate dalla globalizzazione conducono a un ripiegamento sulla propria cultura, sulla propria identità religiosa e nazionale? È un problema drammatico, che ha pesato su tutta la mia opera intellettuale. ”

In viaggio verso l'altro: il gesto che ci rende umani

Per certi versi si potrebbe dire che non da oggi, ma *da sempre l'altro costituisce un problema*. Come ha scritto Ryszard Kapuscinsky: «Ogni volta che l'uomo si è incontrato con l'altro, ha sempre avuto davanti a sé tre possibilità di scelta: fargli la guerra, isolarsi dietro a un muro o stabilire un dialogo».

L'altro non è solo colui che condivide con me la sorte di essere uomo. L'altro è anche chi, per religione, cultura, stili di vita, dichiara una distanza che può essere superata solo dalla mia decisione di conoscerlo e riconoscerlo.

Mettersi in viaggio verso l'altro: questo è il gesto che ci rende umani. «Fermati» avvisava Kapuscinsky facendo eco a Emmanuel Lévinas. «Accanto a te c'è un altro uomo. Incontralo: l'incontro è la più importante delle esperienze. Vai alla scoperta della sua alterità, che è una ricchezza, un bene e un valore».

Compiere questo passo non è mai stato spontaneo. Ma è la sfida che ci attende oggi, se vogliamo convivere pacificamente e non coabitare rabbiosamente. A seconda dell'esito di questa sfida, saremo giudicati. Da chi? Dalle generazioni future che erediteranno la società che sapremo lasciare loro.

In fondo non è stato così anche per noi? Veniamo da oltre 70 anni di pace proprio grazie all'impegno di chi, dopo gli orrori della guerra, disse: «Mai più odio tra i popoli».

Occorre ricreare nei territori le condizioni della fiducia

Se dunque la paura è la fonte dell'insofferenza verso l'altro, occorre trovare i modi per arginarla e contrastarla. Come? Ricreando condizioni di protezione sociale nel presente, di speranza nel futuro, di fiducia tra le persone. Perché al fondo della paura si aprono, come la storia insegna, pericolosi baratri da cui è bene tenersi lontani.

Ieri come oggi, all'origine di allofobie, xenofobie, razzismi, c'è sempre la paura del mondo. Lo scrive-

va già Sartre nel 1946, a proposito dell'antisemita: «È un uomo che ha paura. Non degli ebrei: di se stesso, della sua coscienza, del cambiamento, della società, del mondo. L'ebreo è solo un pretesto; in altri luoghi ci si servirà del nero o del giallo».

Combattere le fonti della paura chiede, quindi, di *far sentire le persone «pensate», non più «dimenticate»*. Di *investire in welfare*, perché nessuno si senta abbandonato. Di *ricreare reti di socialità* nei territori, perché il «fuori» perda i connotati fantasmatici di spazio minaccioso. Di *sostenere imprenditorialità* che creino opportunità di impiego inclusive e sostenibili.

All'uomo impaurito non basta dire «smetti di avere paura». Si tratta, più concretamente, di allestire le condizioni sociali, ambientali, economiche perché la

**Ieri come oggi,
all'origine
di allofobie,
xenofobie e
razzismi, c'è
sempre la paura
del mondo. Lo
scriveva già
Sartre nel 1946,
a proposito
dell'antisemita.**

sua paura si allenti ed emergano sentimenti di fiducia. Quindi *più welfare di comunità, più prossimità nei condomini, più opportunità di incontro nei quartieri, più economie sociali e sostenibili* (capaci di mettere a valore il capitale umano e ambientale dei territori). In questa direzione tante invenzioni sono oggi in atto: si tratta di socializzarle e valorizzarle di più.

Favorire gli incontri, educarci all'alterità

Al tempo stesso è importante *educare ed educarci all'alterità, all'incontro, all'ospitalità*. Non cedere all'indifferenza e all'ostilità verso l'altro, ma investire nella cultura dell'incontro e del dialogo. E qui la filosofia, l'antropologia, la sociologia, le grandi correnti spirituali del nostro tempo vengono in soccorso.

Sono innumerevoli le riflessioni che mostrano come la vita dell'uomo non sia concepibile senza l'altro. Tragedia non è l'alterità, semmai la tragedia incombe sull'uomo soltanto quando rinuncia all'altro e se ne separa (come si legge nei testi di Michel De Certeau ed Enzo Bianchi). La storia, in questo senso, è una galleria infinita di esempi drammatici.

Contro la retorica della purezza identitaria gli antropologi fanno valere una logica meticcica, perché il soggetto umano è un'«opera aperta» che cresce nella relazionalità. In questo senso il dialogo è trasformativo, perché l'identità non è una datità che preesiste e resiste all'incontro con l'altro, ma è nell'incontro che diventiamo noi stessi (Francesco Remotti, Marc Augé).

«La relazione viene prima, ci precede», sosteneva Gregory Bateson. «Se l'io è creato, evidentemente viene dopo: prima di lui c'è l'Altro», diceva in termini religiosi Lévinas. «L'ombelico è la testimonianza impressa nel corpo della nostra costitutiva dipendenza» ricordava Gino Pagliarani. Per narrare l'identità, non si può insomma non parlare il lessico dell'alterità.

D'altra parte è vero che queste correnti di pensiero, sensibili all'alterità e all'interdipendenza, sembrano essersi affermate solo di recente nella nostra cultura. La sovranità dell'io, il solipsismo della ragione sono

stati per secoli i tratti dominanti.

Cartesio, l'iniziatore della filosofia moderna, scriveva che l'unico argomento per fondare l'esistenza di altri uomini è l'idea chiara e distinta che io ho di me stesso. L'altro non esiste se non filtrato dalle categorie della *mia* mente. Un individualismo, quello cartesiano, che dal piano gnoseologico si è poi trasferito sul piano etico e socio-politico.

Come ha detto Lévinas: «Dalla sua infanzia la filosofia è colpita da orrore per l'Altro che rimane Altro, è colpita da insuperabile allergia». Non a caso la nostra cultura occidentale si è costituita attorno al *principio di identità* (da Aristotele in poi). Ha cioè pensato l'altro a partire da sé, facendogli così perdere i tratti di alterità.

**All'uomo
impaurito
non basta dire
«smetti di avere
paura». Occorre
invece allestire
le condizioni
perché la sua
paura si allenti
ed emergano
sentimenti di
fiducia.**

Nell'ultimo secolo si sono invece sempre più sostenute le ragioni del *principio di alterità*, decostruendo il soggetto quale indiscutibile padrone di sé e svelando le sue ineliminabili dipendenze e i suoi costitutivi legami con gli altri.

Martin Buber ha argomentato come l'essenza dell'io sia fondamentalmente una relazione a un Tu. *L'io si costituisce unicamente nel dialogo con il Tu*: l'altro non è quindi l'oggetto del mio conoscere, ma è il soggetto grazie al quale anch'io divento soggetto, tanto che la scomparsa del Tu implicherebbe il depauperamento del mio Io.

Nella tradizione fenomenologica Jean-Paul Sartre ha sviluppato questa idea, identificando il punto di incontro con l'altro nello «sguardo». Quando due sguardi si incrociano, un io incontra un altro io. Attraverso lo sguardo io colgo l'altro come soggetto, non più come oggetto. E divento consapevole che l'altro è un soggetto perché, a mia volta, mi sento guardato da lui.

In questo riconoscimento tra soggettività si apre lo spazio dell'etica, come richiama ancora Lévinas: «Il volto dell'Altro non è un concetto astratto, ma la presenza concreta dell'altro uomo che appartiene al mio mondo, che disordina il mondo, mi inquieta e mi "risveglia"».

Nell'incontro il soggetto prende coscienza dell'alterità dell'altro e, al contempo, dell'alterità che egli rappresenta per l'altro. Tornano alla mente le parole di

Andrea Camilleri: «Non bisogna mai aver paura dell'altro perché tu, rispetto all'altro, sei l'altro».

L'altro nelle relazioni educative, di aiuto, di cura

Tutto ciò – merita sottolinearlo – ha ricadute importanti nell'ambito educativo, dell'aiuto e della cura.

Si tratta di assumere fino in fondo una pedagogia dell'alterità

A essere messa in discussione, in una pedagogia dell'alterità, è anzitutto la figura dell'educatore che per tradizione ha sempre dominato la scena. Per due-mila anni la pedagogia dell'identità ha strutturato rapporti asimmetrici tra educatore ed educando: con il primo mai messo in crisi dal secondo, sempre relegato a soggetto «subente» e «ricevente».

Da Lacan a Freire, si delinea invece un *rapporto di reciprocità*, che fa giustizia della subalternità cui è stato costretto l'educando nei secoli. «Tutta l'esperienza educativa – ha scritto Carlo Nanni – è costellata di tante continue presenze dell'altro. La vicenda educativa è galleria di "volti" che irrompono nel nostro spazio vitale e ai quali rispondiamo in forme diversissime e a ciascuno, a suo modo, in forma singolare e assoluta».

Se infatti è il volto dell'altro a determinare la diversità di ogni relazione (educativa, di aiuto, di cura) – perché ogni altro pone domande, desideri, progettualità che sono specifiche della sua storia – si capisce come *ogni dispositivo educativo sia chiamato a fare spazio all'alterità dell'altro*. Pensiamo alla scuola: una scuola pensata a partire dall'altro non rimuove la diversità dello studente, ma l'accoglie, perché questa sua differenza viene riconosciuta come valore oltre che come diritto.

Nelle relazioni educative, di aiuto, di cura mettere l'altro al centro significa *disporsi all'ascolto e all'ospitalità*. La relazione si fa più aperta e decentrata, in ascolto empatico dell'altro. Dove l'empatia è «la capacità di prendere e comprendere il punto di vista altrui, di concepirne l'esperienza, il pensiero, i sentimenti,

senza però fondersi o confondersi con lui» (Nicole Lapierre).

Servono professionisti capaci di convivere con verità provvisorie

Educare a partire dall'altro significa escogitare *metodologie che chiamino l'altro a un protagonismo attivo* nel processo educativo. Significa riconoscere veramente la presenza dell'altro, avvertirla come vincolo in grado di orientare le scelte da fare nel percorso di crescita e cambiamento.

Questo vale anche quando gli altri sono i deboli, i fragili, gli «ultimi». I volti della marginalità sono «gli altri più altri». Dare voce a chi non ha voce significa ascoltare il punto di vista di chi è spesso *oggetto* di discorsi, decisioni, politiche, ma raramente accede alla posizione di *oggetto* in grado di esprimere il proprio sapere, la propria scelta ⁽¹⁾.

Lavorare sulle condizioni che permettono alle soggettività di incontrarsi. Questa è una prospettiva di lavoro per il tempo che verrà.

Le relazioni professionali sono allora tali se non neutralizzano l'alterità, ma la assumono; se l'altro resta soggetto e come tale viene riconosciuto in una relazione volta ad accrescere il suo potere, ad allargare il ventaglio delle sue possibilità esistenziali.

Per questo mettere l'altro al centro delle pratiche educative, terapeutiche, didattiche chiede *professionisti disponibili a mettersi in viaggio verso l'altro*. Ossia: capaci di convivere con verità provvisorie; in ricerca e in ascolto; che non si rifugiano in approcci specialistici, ma amano sconfinare perché sanno che per affrontare problemi complessi serve interdisciplinarietà; che non temono di far spazio ad altri punti di vista, capaci di mostrare «i tanti lati delle cose».

È tempo di aprire nei territori più spazi di cooperazione

In questo senso l'altro è il futuro. Perché senza gli altri non facciamo alcun passo in avanti. Né nei problemi che affliggono il vivere individuale e collettivo, troppo grandi per essere affrontati in solitudine; né nelle nostre organizzazioni di lavoro, che nascono proprio per mettere insieme saperi e competenze a servizio di un progetto; né nel nostro essere professionisti, dove i colleghi sono quegli altri che (come dice il nome stesso) vanno riconosciuti portatori di un sapere da «collegare» al comune oggetto di lavoro.

Mai come oggi, davanti alle sfide che rischiano di lacerare la convivenza, è tempo di *aprire spazi di cooperazione*. Andando oltre il solo concetto di tolleranza con cui la nostra cultura ha cercato di «risolvere» il problema dell'alterità. Non possiamo limitarci a tollerare gli altri, siamo chiamati a collaborare con loro per costruire una convivialità delle differenze e una cultura della corresponsabilità.

Dire che il futuro è l'altro significa poi *costruire un immaginario alternativo a quello dominante*: l'immaginario della paura e del risentimento verso l'altro. La paura – lo sappiamo – è sempre stata una delle molle

||

5 / Esempio il Focus di questo numero (pp. 71-96).

delle involuzioni antidemocratiche. Se non si mettono in atto rimedi efficaci volti a diluirla, l'antidoto sarà cercato nell'uomo forte.

Rimedi efficaci sono quei *servizi di welfare* (del pubblico e del privato sociale) che permettono alla gente di sentire che non è sola davanti alle difficoltà del vivere, ma che anche oggi è la società (con le sue istituzioni, i suoi servizi, i suoi corpi intermedi) il grande fattore protettivo di vite altrimenti nude ed esposte ai rischi del vivere.

Rimedi efficaci sono quelle *iniziative che nei quartieri ricreano reti di prossimità* contro l'anomia del vivere urbano e che fanno percepire che dagli affanni del vivere si può uscire con gli altri, non contro gli altri (altri che – se si ha l'opportunità di incontrarli – scopriamo condividere le medesime nostre preoccupazioni e attese di benessere).

Rimedi efficaci sono quelle *intraprese che vedono cooperare più attori*, combinando risorse e competenze e producendo beni percepiti come «comuni». Sono quelle *innovazioni capaci di allargare i perimetri della cittadinanza*, di far sentire che la mia inclusione non passa per l'esclusione dell'altro.

Senza l'altro non c'è futuro

Alla luce delle riflessioni fatte, si delinea una *prospettiva di lavoro per il tempo che verrà*: lavorare sulle condizioni che permettono alle soggettività di incontrarsi, alla paura di sciogliersi. A quali condizioni è possibile costruire nei contesti fiducia, riconoscimenti e cooperazioni?

- Rendendo più visibili le tante realtà di aiuto (servizi sociali, sanitari, educativi, associazioni, cooperative, fondazioni, imprese responsabili...) che nei territori sono tracce di una civiltà del legame.
- Allestendo «setting territoriali» che permettano agli abitanti di conoscersi e riconoscersi, sentire il legame, costruire vicinanza.
- Valorizzando quelle esperienze che già portano in sé la logica del futuro-alterità: perché sono fatte di cooperazione tra diversi, cura di beni comuni.

- Estrae da queste esperienze il metodo e i processi che le hanno rese possibili, per far sì che possano essere riprodotte altrove, siano idee per l'azione in altri territori.

- Chiamando in scena i tanti linguaggi con cui l'umano oggi prova a narrare il valore dell'incontro, la riscoperta delle interdipendenze, i mille fili che ci uniscono agli altri e al pianeta che ci accoglie.

- Rompendo i confini tra le discipline, aprendo a logiche di meticcio, ridisegnando il profilo dell'operatore sociale del XXI secolo, capace di assumere i territori come setting del proprio lavoro.

- Convocando quei mondi dell'economia che stanno raccogliendo la sfida di un futuro sostenibile, ridefinendo i rapporti con i propri stakeholder (dipendenti, azionisti, istituzioni, comunità) e la propria partecipazione al bene comune.

- Apprendo interlocuzioni con i mondi della politica che oggi sono chiamati a «guardare l'altro e guardare oltre» (Luigi Ciotti), a rendere possibile la convivenza tra altri e diversi, a immaginare città capaci di incamminarsi verso un futuro di pace e giustizia.

i)

Roberto Camarlinghi,
Francesco d'Angella,
Franco Floris fanno parte
della direzione di
Animazione Sociale.